



**Scandalo:  
l'orchestra  
è ubriaca!**

**COPENHAGEN** — Gli allegri orchestrali di Copenaghen: parafrasando quello della nota favola, questo potrebbe essere il titolo della vicenda che ha per protagonista l'Orchestra sinfonica di Radio Danimarca: i componenti del prestigioso complesso sono accusati di aver suonato in stato di "generale ubriachezza" al Festival di musica moderna di Aarhus. Ci deve essere una spiegazione immediata, ha tonato Stig Moeller, capo programmatista di Radio Danimarca e responsabile dell'or-

chestra, dopo aver letto sui giornali i resoconti di quanto è successo venerdì sera. Stando alle corrispondenze un'orchestra ha dovuto portarlo via di peso dal palcoscenico mentre altri si reggevano a malapena sulle sedie in preda ad accessi di furia di origine indiscutibilmente alcolica, tra risolini, battute e punzecchiature all'indirizzo del direttore d'orchestra.

«Per alcuni orchestrali — ha scritto il critico musicale John Christensen — si trattava evidentemente di un pucnio forzato in provincia con tutto il diritto di spassarsela, e non solo dopo il concerto». L'Orchestra sinfonica di Radio Danimarca, con all'attivo varie tournée di grande successo in Europa e Stati Uniti, è considerata la migliore del paese.



Due immagini di Ava Gardner

**Personaggio:**  
Dagli anni 40 è stata il simbolo del fascino di Hollywood; molti l'hanno accusata di scandalo, trasgressione: chi è davvero la Gardner? Ora esce una biografia

vitalismo disinibito e dissipazione largamente pubblicizzato dai giornali scandali e dalle micidiali comari di Hollywood.

Eppure, alla distanza e pur sempre inframmezzata da vagabondaggi e avventure comopolite sentimentali di fatto splendore, la vicenda cinematografica di Ava Gardner risulta contrappuntata di prove senz'altro non trascurabili e, comunque, improntate da una spiccata personalità. Quel tipo di donna prodiga e svincolata da conformismi ipocriti che Ava Gardner volle sempre essere nella sua vita privata, trovò infatti significato e riserbo e convincente intensità drammatica sullo schermo riprendendo a Gli uccisori, Le nevi del Kilimangiaro, Mogambo o La notte dell'iguana.

Oggi, vecchia signora (non indovina poco oltre i sessant'anni, Ava Gardner vive a Londra coltivando, senza troppi rimpianti né alcuna autoindulgenza, superstiti amicizie e un mai dimesso codice di comportamento. Certo, è più sola che in passato, ma sa che vuole rivendere ancora, con sarcasica autoironia, la sua lucida, antiretorica visione del mondo: «Non ho mai ingoiato una dose eccessiva di barbiturici per poi chiamare il mio agente; non sono mai stata chiamata a rispondere di reati, e non mi precipito dallo psicanalista ogni due minuti. È già un gran risultato...». Forse è anche di più, benché la sessantenne (e non usata) fama di Ava Gardner «passionaria dell'amore e della vita ricchi di preparare il fiero spirito d'indipendenza della donna, battagliando la sua forte personalità nelle chiacchiere malevole, nelle prediche moralistiche, nella meschina intolleranza. La dimostrazione? È già stata tutta detta e ormai largamente acquisita constatando com'è stato, infatti, osservato senza fimo agli occhi: «Ava Gardner avrebbe continuato questa sindrome sugli schermi e, come "creatura ideale della fantasia" alla fine degli anni Quaranta, sarebbe stata la prima incarnazione del reparto statue in One Touch of Venus (Il bacio di Venere, 1948). Poi in Pandora and the Flying Dutchman (Pandora, 1955) è di nuovo "tutte le donne".

Di qui l'inevitabile, logico corollario: «Lo sfruttamento della donna come protagonista di fantasia è paragonabile a quello delle dive, che sono alla fine le fantasie del pubblico, attraverso i mezzi di comunicazione e l'industria cinematografica. Persino la vita privata delle stelle più orgogliose era stata condizionata da loro lavoro, perché nei film, denaro, personalità e potere erano virtualmente inseparabili. Quando una donna li conquistava, era spesso con danno personale».

Sauro Borelli

**La mostra** Esposte a Castel Sant'Angelo le opere di Domenico Purificato: in un'epoca alla ricerca di modelli questo è un artista che val la pena di «imitare»

**Postmoderni,  
ecco il  
vostro maestro**



Particolare di un dipinto di Purificato «Uomo, cavallo e cane»

Raccontare Ava Gardner? Ernest Hemingway ha fatto di meglio. Ancor prima di conoscerla di persona in un viaggio a New York, l'ha inventata. Ricordate la dissoluta, incostante Brett Ashley del romanzo *Il sole sorgerà ancora*? È appunto l'antieroina che anticipa le analogie di Ava Gardner. Eppoi, in un'epoca di presenze in tumultuosa e pur sempre generosa avventura esistenziale non meno che «mitologica» di Ava Gardner. Non a caso, inoltre, la trascrizione cinematografica di Henri King dello stesso romanzo vedrà, nel '57, l'attrice hollywoodiana nei panni della trasgressiva-aggressiva «lady» vitalisticamente lanciata alla ricerca di sé nell'infido mondo degli uomini.

Un'ulteriore prova? La fornisce indirettamente nella sua pur malevola biografia di Hemingway lo scrittore inglese Anthony Burgess quando ricorda riferendosi allo scomparso gigante cubano: «Desideravo, ma non l'ebbi mai, una figlia, e si creò dei surrogati filiali con donne giovani e belle come Ava Gardner e Ingrid Bergman... Le chiamavo figlie e loro dovevano chiamarlo papà giornalmente, diventò Papà Hemingway per tutti...».

Quindi, che qualcuno si prenda la briga, oggi, di rifare la «storia», la «vita» di Ava Gardner dovrebbe perlomeno saper sovrapporre simili ingombri precedenti. Eppure c'è chi, con occhio più attento al tritume addottico che non alla riedificazione rigorosamente biografica, tenta di tracciare un profilo di Ava Gardner per gran parte sotto specie sensazionalistica e ostinatamente «scandalosa».

Ci riferiamo alla corvina biografia stilata, con dovizia di curiosità e di «dabbe» confidenze da Roland Flamini indirizzata appunto Ava Gardner (Rizzoli editore, pp. 220, L. 16.000). Per l'occasione, l'autore del libro, noto giornalista americano cui si deve già il «non indispensabile» testo *Splendori e misteri di Via col-*

vento», s'industria, infatti, a riaccentare e ad assemblare con eccessivo gusto pettegolo, fasti e nefasti delle irruenti «volgarità» dell'incontinenza Ava. Benissimo tradotto da Silvana Cavatorta e riccamente illustrato da fotografie fuori-tetto dei film interpretati dall'attrice, questo libro, insomma, si raccomanda più come verifica «per contrasto», che non per un omaggio davvero motivato e argomentato verso un mito, un sogno dei migliori-pogoristi anni della nostra vita.

Per chi ha meno di quarant'anni, Ava Gardner è, oggi, un nome già arcaico. E, probabilmente, da rivisitare, con qualche inaspettata emozione, nel corso di rapide rievocazioni, le scene del cinema di papà.

In fondo, la cosa è sconcertante se soltanto si ricorda che ai suoi tempi d'oro — dall'immediato dopoguerra fino ai primi anni Sessanta — Ava Gardner ventiseienne, questa donna dalla piena maturità, aureolata addirittura dal mito nei panni della «lettrice di caffè-concerto Lily Langtry», devotamente e vanamente corteggiata dal bislacco bandito-guastatore Roy Bean, imperdonato per l'occasione da un iruto, istrione Paul Newman.

Peraltro, gli inizi hollywoodiani di Ava Gardner non furono

persino per attrici di più solida e, soprattutto, irrisolvibile notorietà. Ci riferiamo al film di John Huston *L'uomo dai sette capestri* dove l'impacciata ex ragazzina di campagna, piovuta a Hollywood dalla nativa Smithfield, ricomparve a ormai fulgente donna dalla piena maturità, aureolata addirittura dal mito nei panni della «lettrice di caffè-concerto Lily Langtry», devotamente e vanamente corteggiata dal bislacco bandito-guastatore Roy Bean, imperdonato per l'occasione da un iruto, istrione Paul Newman.

Peraltro, gli inizi hollywoodiani di Ava Gardner non furono

mentale, da rivisitare, con qualche inaspettata emozione, nel corso di rapide rievocazioni, le scene del cinema di papà.

mentale, da rivisitare, con qualche inaspettata emozione, nel corso di rapide rievocazioni, le scene del cinema di papà.

ROMA — Una parte dei dipinti selezionati con del mostra antologica di Domenico Purificato in Castel Sant'Angelo è stata collocata nella stanza detta «La Cagliostro». È una delle molte stanze che fanno l'appartamento di Paolo III nella fortezza e che il Farnese volle che fosse decorato e affrescato da uno straordinario gruppo di manieristi guidati da Perino del Vaga intorno alla metà del Cinquecento. Gli affreschi nella Cagliostro, restaurati di recente, sono di Luzio Romano e formano con le decorazioni di gusto «pompeiano» un favoloso pergolato di pittura sempre verde, magari di un verde autunnale dove volge in melancolia tutta la luce e l'erotismo del Raffaello romano, sotto il quale Paolo III poteva passeggiare come in un giardino di delizie classiche e pagane, in un tempo storico che di delizie della vita faceva massacro.

Guardando ad uno ad uno i dipinti di Purificato dai «Tre cavalieri» del 1936 al recentissimo «Viaggio nella pittura», più che alcuni singoli dipinti assai bellissimi affascinava e mi intriga, nelle figure umane e nel racconto anche quando è racconto di storia e di lotte popolari, la costante, anzi lo si potrebbe dire un continuo spazio temporale, di un sentimento amoroso, dolce, pacifico che nei colori e nelle forme, anche quando figura la violenza, non è mai violento. È un sentimento che «sgorga» da figure tipiche, quasi sempre amiche e contadine, e da un luogo tipico: la Ciociaria continuamente rivisitata dal pittore.

Questo sentimento costante, girando lo sguardo dai dipinti di Purificato alle decorazioni «pompeiane» della Cagliostro, in qualche modo finiva per collegarsi a quello struggimento di forma e di colori che si è tenuto sempre lontano dall'eroismo, preferendo costruire i suoi miti moderni sul quotidiano esistenziale, sul lirismo delle cose ordinarie e un autore, sul suo percorso, che spremono un succo di colori teneri, chiari, accorati, melanconici e sempre più nostalgici per un mondo contadino e per una terra italiana che il pittore vede sempre scomparire. Le figure femminili, che sembrano sempre porgere orecchio a un angelo annunciante, sono forse le sue creature torpide più belle e originali. Calma, serenità, spontaneità, immediatezza e un non

so che di enigmatico serrano le figure femminili.

L'aspetto estroso dell'energia è rappresentato dai cavalli e dalle figure maschili spesso figuranti assieme (talora il signor di Borghese di Raffaello, Oglia, in clima di Postmoderni e Transavanguardia, si colma il vuoto del presente con un generale riciclaggio e saccheggio del passato: si parla di transito in una salutare incertezza e addirittura di «genius loci», quello spirituale e spirituale che abita i luoghi e li fa riconoscibili e diversi l'uno dall'altro. In nome del Postmoderni, Charles Moore ha progettato a New Orleans, negli Stati Uniti, addirittura una Piazza d'Italia con un capriccio orrido di ruderati e diversi l'uno dall'altro. In nome del Postmoderni, Charles Moore ha progettato a New Orleans, negli Stati Uniti, addirittura una Piazza d'Italia con un capriccio orrido di ruderati e diversi l'uno dall'altro.

Per Domenico Purificato tale carattere italiano ha le sue radici prima in quel colore della vita sospesa tra amore e ansia che fu il colore modernissimo di Cagli, Mani, Ziveri, Janni, Mazzanti e Pirandello nell'ambiente della Scuola Romana anni trenta e, poi, nel lume ridente e pacifico delle forme dei colori di Raffaello. Un Raffaello registra anche delle uscite nella natura di Purificato in compagnia di Giorgione, Tiziano e Courbet. Il «genius loci» abita il mondo contadino e la campagna di Ciociaria: è un «genius loci» che ama le coppie di fidanzati, i cucciolari, il ritorno serale dai campi, contadini e pescatori, i cavalli e galli, i boschi folli e freschi.

Purificato si è tenuto sempre lontano dall'eroismo, preferendo costruire i suoi miti moderni sul quotidiano esistenziale, sul lirismo delle cose ordinarie e un autore, sul suo percorso, che spremono un succo di colori teneri, chiari, accorati, melanconici e sempre più nostalgici per un mondo contadino e per una terra italiana che il pittore vede sempre scomparire. Le figure femminili, che sembrano sempre porgere orecchio a un angelo annunciante, sono forse le sue creature torpide più belle e originali. Calma, serenità, spontaneità, immediatezza e un non

**Il balletto**  
**Verona inventa la danza degli emarginati**

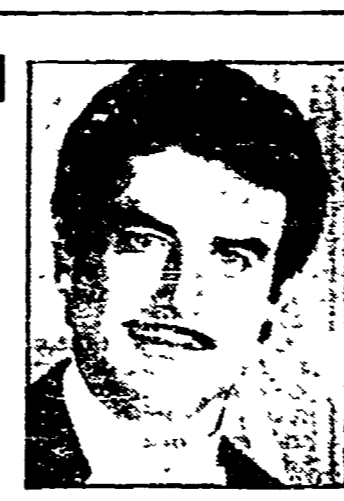


Un momento del balletto presentato a Verona

**Nostro servizio**

VERONA — Che la danza italiana si stia lentamente scrollando dal torpore degli ultimi anni lo dimostrano forse anche episodi promettenti come il recente debutto del rinnovato Corpo di Ballo dell'Arena di Verona. Sotto la guida del nuovo direttore artistico Giuseppe Carbone, già assiduo collaboratore di Ruffini Cullberg a Siviglia, si è creata una compagnia che ha saputo restituire uno spettacolo gradevole (il titolo è *Dialoghi*), dimostrando soprattutto di essere già piuttosto bene amalgamata.

Carbone ha scelto con cura i suoi ballerini (una trentina, per lo più italiani e formati nelle tecniche classico-moderna, un corpo di ballo agile, in grado di girare in Italia e all'estero e che, secondo il suo progetto, sa stimolare anche il pubblico veronese, notoriamente restio ad andare a teatro, con delle novità rivolte in particolare agli spettatori giovani. Coreografato dallo stesso Carbone, il balletto è un inno alla solidarietà umana, un'opera epica che vuole toccare nel vivo alcuni dei problemi più scottanti della giovane popolazione veronese: la droga, l'emarginazione, la solitudine. Ma



Giuseppe Pambieri

**Di-scena**  
**Il play-back non s'addice a Feydeau**

LA DAME DA CHEZ MAXIMS di Georges Feydeau; traduzione di Angelo Dattagiacoma, regia di Tomino Pulci; scene e costumi di Claudia Giannini, musiche di Carlo Cria e li. Interpreti principali: Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Aldo Alori, Carmen Onorati, Gabriele Martini, Aldo Amoroso, Livio Moroni, Dely De Majo. Roma, Teatro Giulio Cesare.

Il vaudeville è una cosa; la parodia del vaudeville è un'altra; la commedia musicale, poi, è un'altra cosa ancora. Tomino Pulci, regista di questo spettacolo, conoscerà sicuramente l'altro, ma a noi sembra che debba esser gli sfuggito nel momento in cui si è apprestato a confezionare questa «Dame da chez Maxims». E gli devono essere sfuggite anche quando, presumibilmente durante le prove, è reso conto che i due interpreti principali non avevano le idee troppo chiare (o comunque coincidenti) in merito ai problemi di interpretazione che il vaudeville impone.

Non c'è bisogno di sprecare aggettivi: questo, fra i testi di Feydeau, è uno dei più spassosi, e certamente anche fra i

meglio costruiti. Buona educazione teatrale e linearità di intenti vorrebbero dunque che, avvicinandosi ad una macchina tanto ben registrata, attori e registi si limitassero a seguirlo, alla lettera. Oppure un testo del genere potrebbe anche essere rifiutato, sia dal punto di vista interno, sia da quello più generalmente storico, ma questo è tutto un altro problema.

Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi e Tomino Pulci, invece, seguendo ognuno una propria istintiva direttiva hanno mescolato le carte, chi propendendo per il gusto del teatro fatto di scemenze televisive, chi per il piacere dell'esagerazione macchietistica, chi per il vecchio amore per la commedia musicale «povera».

Si racconta del dottor Petypon, onesto e ingenuo amante della scienza medica che, in una notte fuori dal comune, si imbatte in una quantità eccessiva di alcool, tanto da combinare in poche ore tutti quei guai che tanti anni di vita retta gli avevano impedito di scatenare. Ma più grave delle altre si rivelerà la decisione di invitare un'Allegria Dame a trascorrere in casa propria una notte di divertimenti. La mattina, infatti, passata la sbornia, Petypon non riuscirà a liberarsi della simpatica dama e da questa permanenza sotto lo stesso tetto di una moglie e di un'amante si svilupperà tutta la serie di spassosi equivoci che, come si sa, costituiscono la spina dorsale dei testi di Feydeau.

Ora, discutere la maggiore o minore profondità delle faccende narrate da questo autore è del tutto inutile. Limitiamoci ad applaudire la sua tecnica tanto spesso perfetta. Il guaio, però, è che questo nuovo spettacolo teatrale-televisivo della coppia Pambieri-Tanzi si inceppa proprio sulla tecnica. Ogrino va per la propria strada, qualcuno mantenendo fede all'originale, altri eccedendo nell'effetto comico (è già divertente il testo, non c'è bisogno di arricchirlo di inutili smorfie), altri bisacchiando il tiro collezionando situazioni un po' rudi e sconvolgenti. Su tutto, poi, aleggia lo spettro di quella concinnità cantata in play-back che proprio nulla ha da spartire con il pur canzonatorio Feydeau. Abbondano dunque gli effetti (tecnicamente poco riusciti, almeno la sera del debutto) e abbonda la mimica da piccolo schermo fatta soprattutto di faccioni sorridenti. Ma in tv, almeno, c'è la possibilità di cambiare canale.

Nicola Fano

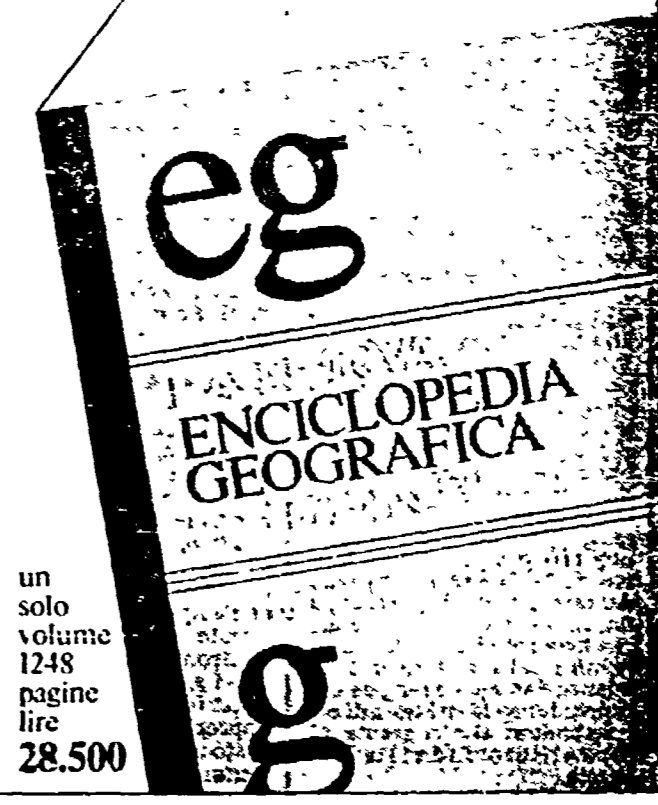
Nel nuovo progetto enciclopedico che ha come chiave di volta **La Nuova Enciclopedia Universale** e che ha visto la pubblicazione della **Enciclopedia di Filosofia** e della **Nuova Enciclopedia della Musica**

GARZANTI  
annuncia

LA NUOVA ENCICLOPEDIA  
GEOGRAFICA

qui  
la geografia  
finalmente è  
attualità,

punto d'incontro di molte  
discipline: geografia fisica e politica •  
economia • problemi sociali •  
demografia • urbanistica  
con un nuovo atlante di 64 pagine  
statistiche aggiornate al 1983, di ogni  
paese, ogni regione, ogni città  
un nuovo glossario di termini  
appartinenti a varie discipline



un solo  
volume  
1248  
pagine  
lire  
28.500